

135

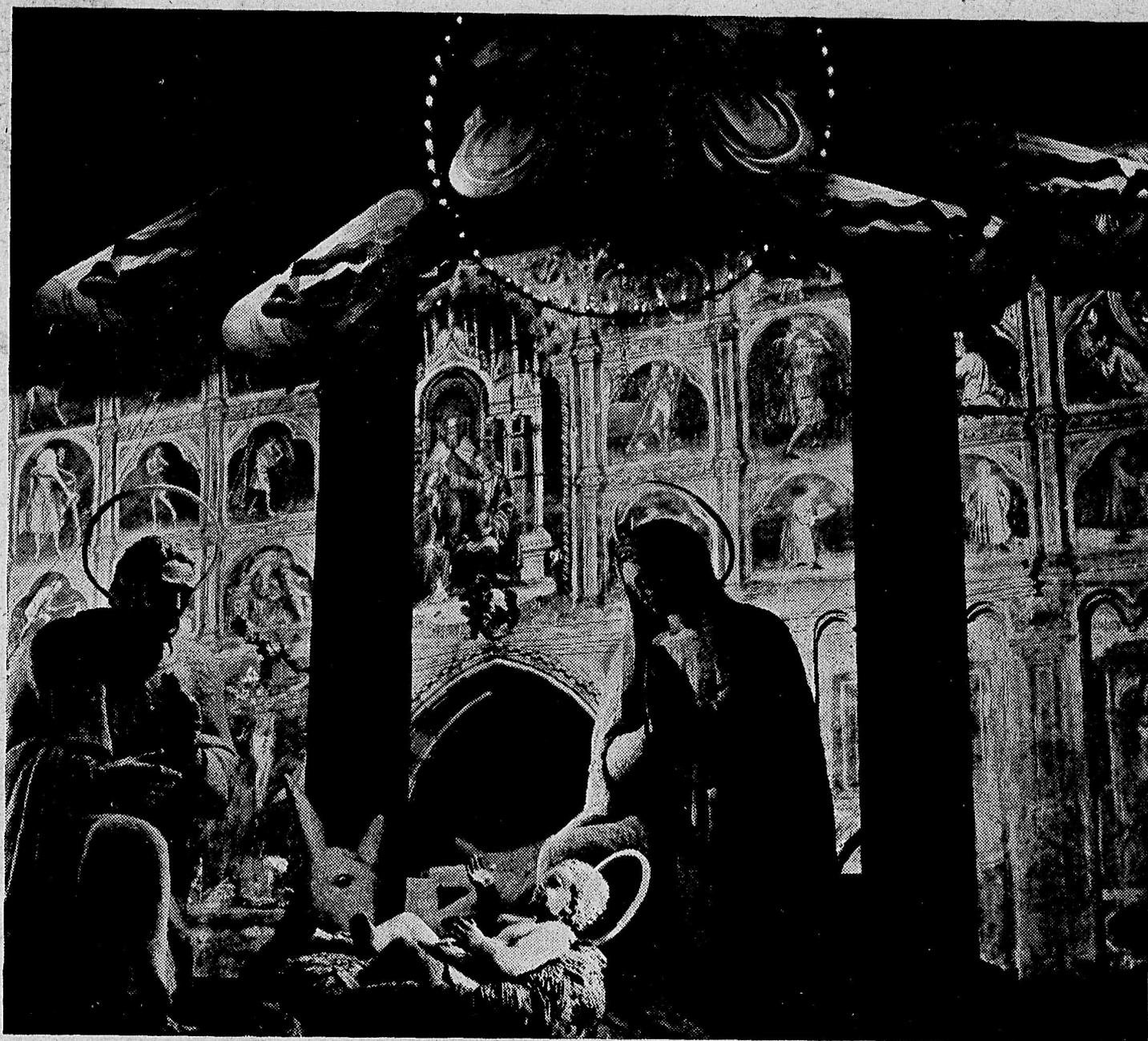
ANNO X^o - N. 1

GENNAIO 1937 - XV

D. P.

135

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
DEL COMUNE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE • PALAZZO COMUNALE

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA • PADOVA

PADOVA

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE • PALAZZO COMUNALE

DIRETTORE RESPONSABILE

L U I G I G A U D E N Z I O

S O M M A R I O

Parole del Podestà.

(g.) Cronache : Padova e la conquista dell'Impero ecc.

La consacrazione della Cappella del Sacramento nella Basilica Antoniana.

Verso il popolo.

ci Luigi Gaudenzio - L'Abissinia e l'utopia di un antico scolaro di Padova.

Il Presepe del Salone.

Per il VI centenario di Giotto.

Manara Valgimigli - Intorno al Bo' - Professori scoпонisti (...e schiappini).

G B P - I Libri - *L. Lazzarini* - *E. Bolisani*.

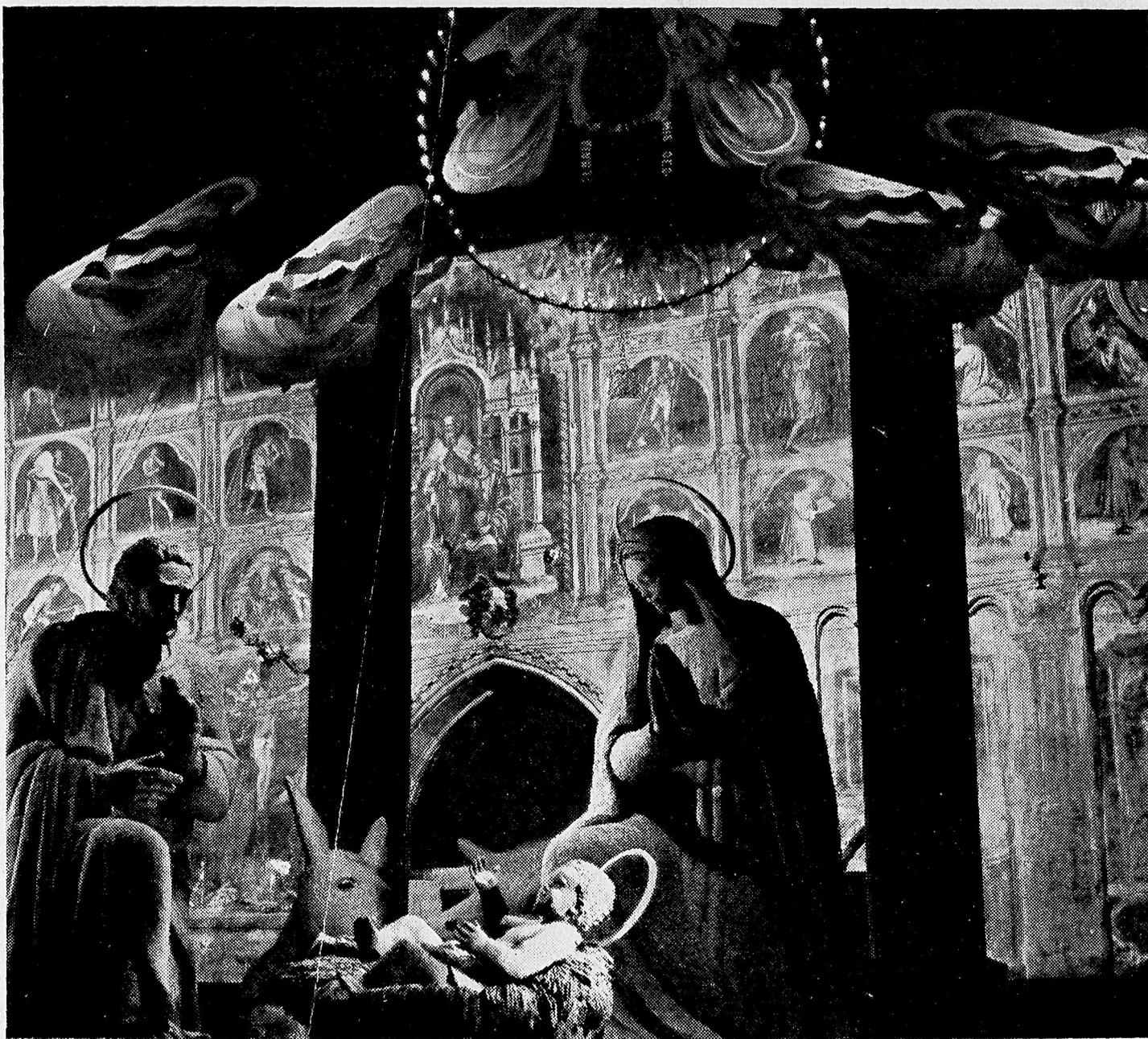
In copertina : Il Presepe del Salone.

ABBONAMENTO ANNUO L. 30 • UN FASCICOLO L. 3.00 • ARRETRATI L. 4.00

ANNO X° - N. 1

GENNAIO 1937 - XV

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
DEL COMUNE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE • PALAZZO COMUNALE

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA • PADOVA

MUSEO CIVICO DI PADOVA

La Rassegna del Comune riprende le sue pubblicazioni dopo una sosta non breve.

Sospesa nel novembre 1935 in obbedienza a superiori direttive in sèguito all'applicazione delle « sanzioni », avrebbe potuto riapparire dopo la travolgente nostra vittoria e la conquista dell'Impero. Tuttavia motivi prevalentemente di carattere amministrativo, mi hanno consigliato di soprassedere fino al nuovo anno. Nel frattempo, al vaglio della nostra e dell'altrui esperienza, ho esaminato il cammino percorso, l'indirizzo generale e i limiti che mi parvero più opportuni di segnare alla pubblicazione.

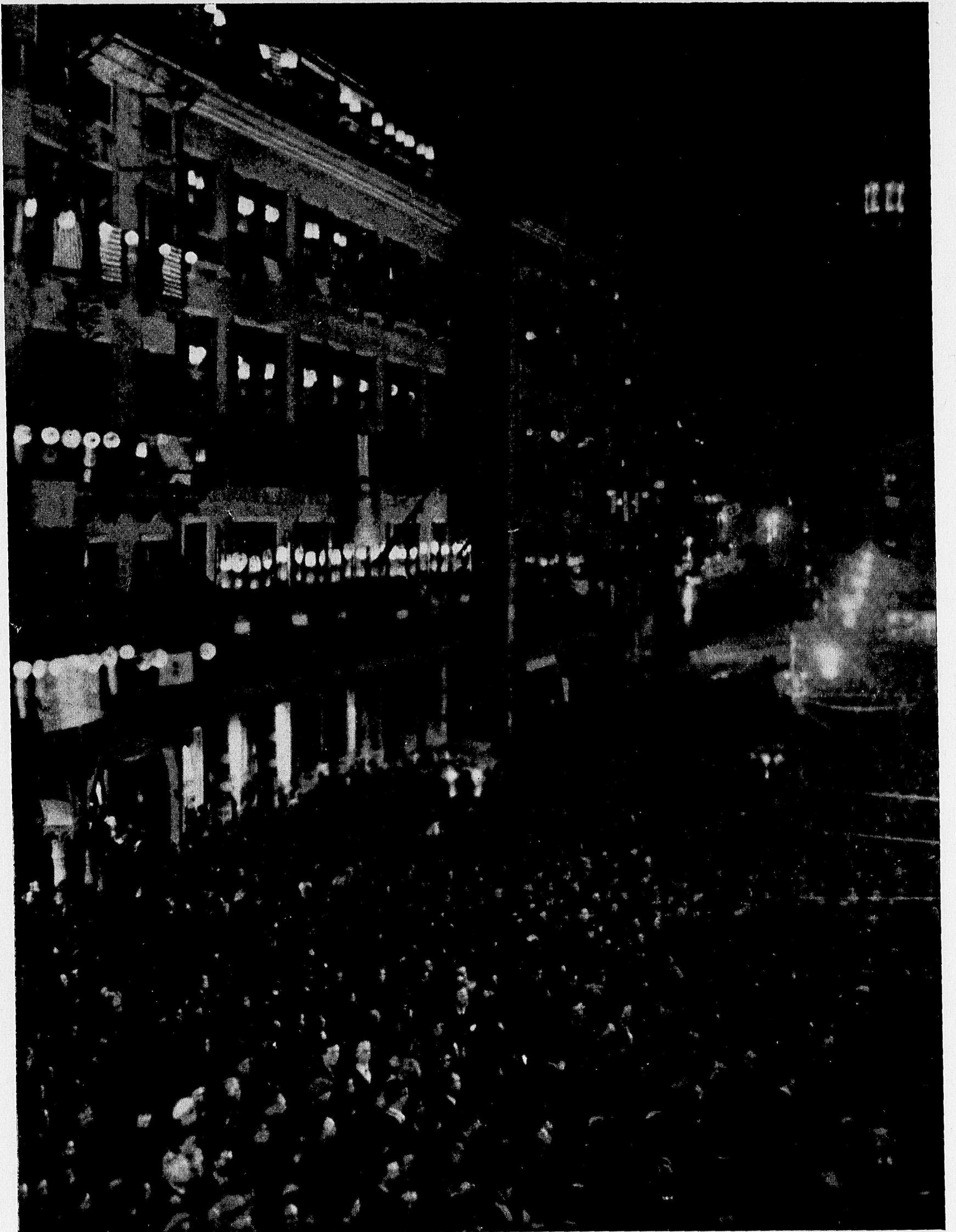
Affidata da alcuni anni all'Ente del Turismo che ne aveva curata la redazione con abilità e competenza, ho creduto conveniente di richiamarla nell'ambito comunale, per seguirla più da vicino, per averla più aderente alla vita cittadina e amministrativa, fondendola col Bollettino mensile statistico che appare degno di essere posto a contatto del pubblico che poco lo conosce o non lo conosce affatto.

Era bene d'altra parte che la direzione tecnica e artistica restasse affidata, elemento primo di successo, a un camerata di sperimentata capacità che Padova da lunghi anni conosce e apprezza, il Prof. Luigi Gaudenzio, il quale per la versatilità dell'ingegno, la lunga pratica acquistata, lo squisito senso d'arte, in una parola, per il vivo amore che lo lega ad ogni cosa bella, offre tutte le garanzie di poter stare autorevolmente alla guida di una pubblicazione tanto interessante.

Ritengo con ciò di avere bene provveduto perchè la Rassegna riesca sotto ogni aspetto una cosa viva, varia, palestra degna di artisti e studiosi nei campi più diversi. E son certo che Padova accoglierà cordialmente la Rassegna mensile del Comune, la seguirà con simpatia, sorreggendola con largo consenso nel suo cammino a favore della Città che tutti serviamo con dedizione e profondo amore.

Gennaio 1937 a. XV E. F.

IL PODESTÀ
G. SOLITRO



P a d o v a r a c c o l t a a d a s c o l t a r e l a p a r o l a d e l D u c e .



I l M a r e s c i a l l o B a d o g l i o a P a d o v a

CRONACHE

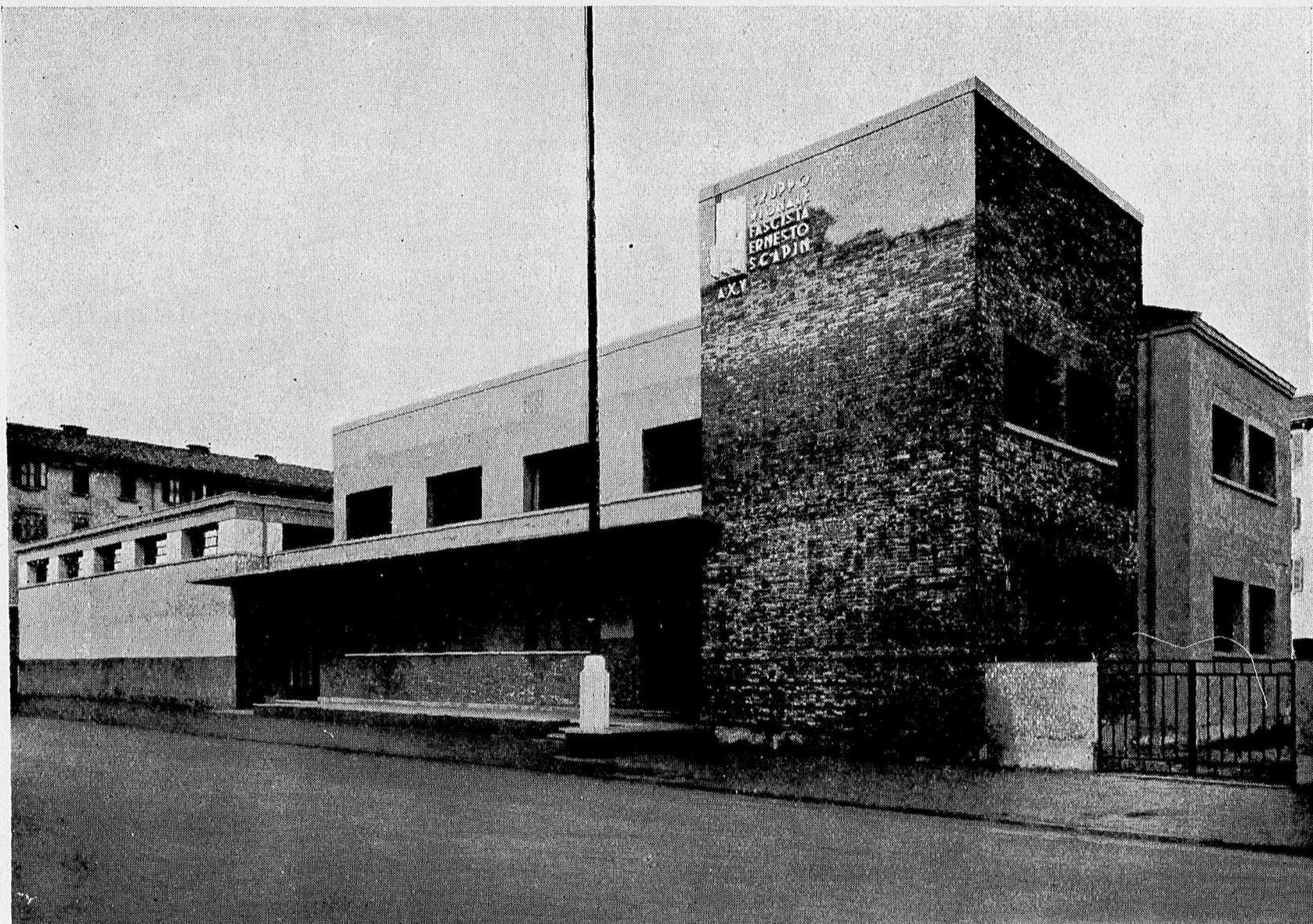
PADOVA E LA CONQUISTA DELL'IMPERO

Passati nel tempo ma vivissimi nel nostro spirito, Padova ha vissuto nell'anno XIV giorni di tesa e traboccante passione che — nell'impossibilità di rievocare allora in questa

rassegna — riassumiamo ora brevemente perchè ne resti, anche su queste pagine, il segno durevole.

Sono anzitutto le giornate del cinque e del nove maggio: è la voce del Duce diffusa ad annunciare agli italiani e al mondo la conquista della capitale etiopica e la proclamazione dell'Impero; è, cioè, il popolo di Padova che copre le piazze e le vie della città, travolto da un'ondata di passione e di entusiasmo che non ha precedenti.

Fin da quei giorni, Padova pensava di



L a C a s a d e l G r u p p o R i o n a l e " E r n e s t o S c a p i n , ,

manifestare, con solenni onoranze, la propria riconoscenza ai Condottieri della grande impresa africana. Ed ecco infatti nell'ottobre scorso la Sala della Ragione accogliere nella sua fastosa cornice il Maresciallo De Bono, e risuonare ancora di parola di guerra e di vittoria, e il popolo plaudente gremire le piazze, mentre il Podestà, nel consegnare le insegne di Maresciallo al vendicatore di Adua, riassumere nella sua alta parola il sentimento di Padova.

« Due cose mi hanno indotto soprattutto

ad accettare l'invito — disse fra l'altro il Maresciallo De Bono — : l'una perchè il dono mi viene da Padova che seppe tutte le pene e tutti i sacrifici della grande guerra acquistandosi un merito imperituro di fronte alla Patria; l'altra, rammentata dal vostro Podestà, perchè il Bastone di Maresciallo mi viene da una Città che l'aveva offerto ai due grandi Capi che io ho avuto l'onore di servire durante la grande guerra : Cadorna, preparatore e animatore, e Diaz, che ci condusse a Vittorio Veneto ».



Il Maresciallo De Bono in visita alla Federazione dei Fasci di Combattimento di Padova

E a questa giornata di passione un'altra se ne doveva aggiungere e restare memorabile nella storia di Padova fascista: il 15 Novembre, quando in una travolgente ondata di patriottismo Padova accolse fra le sue mura il maresciallo Pietro Badoglio, che nelle ferme parole del Segretario Federale, nell'alata orazione di Guido Solitro e nel festoso, irrefrenabile entusiasmo di tutto il popolo, risentì vi-

brare il cuore della città nostra, che Egli già conosceva fin dalle lontane indimenticabili giornate del 1918.

« Siete tornato, Duca, oggi in questa Padova risorta e rifatta più nobile e operosa dal Duce, dopo avere mietute tutte le vittorie — chiuse il Podestà il suo nobilissimo discorso —.

Mandria, dove un giorno segnaste con fermo cuore e chiara mente il crollo irrevocabile d'un impero, v'aspetta a riconsacrare il Tempio della Vittoria. Là recherete il portento della gesta italica, il simbolo augusto del risorto impero di Roma, il respiro grande della nuova Italia che arde dentro di noi e accende in sé l'orizzonte infinito della Patria.

Nessuno sa, o popolo di Padova, quel che si prepari oggi; ma ognuno indovina il ritmo d'una forza che è per manifestarsi al culmine d'ogni altezza futura, sollevata dalla passione e dalla vittoria, dove punta la favilla scoccata dall'arco teso del Duce. Ecco che il cielo, il mare e la terra, sono pieni di presagi.

In alto le bandiere. Mentre la luce ha per sempre fuggito le fronti delle orde e s'accresce ogni giorno sopra le Fiamme delle Legioni, rievochiamo insieme in questa religiosa certezza di potenza, la vittoria cantata dal Poeta immortale, la vittoria volante come nel mito:

« Patria, la tua vittoria che non falla
Getta i due vanni che le diede Roma.
Irta è d'ali. Più ha nella spalla
Che leonessa crini nella chioma ».

E lo spirito di quanto disse fra noi il conquistatore di Addis Abeba si può riassumere nelle brevi forti parole rivolte alla goliardia padovana:

« Giovani speranze nostre, tenete ben sal-

di i muscoli e i cuori. L'orizzonte non è sereno e se occorre il vecchio Maresciallo vi guiderà alla vittoria ».

Ma Padova voleva fermare il ricordo dell'Impero anche in un'opera duratura di fede fascista: così per volontà dell'Amministrazione Comunale ecco sorgere nel popolare quar-

tiere del Portello la bella, ampia, luminosa Casa del Gruppo Rionale intitolato al nome del martire Ernesto Scapin: opera elevata perchè resti palestra infaticata di bene, e crescano in essa le nuove generazioni, degne della gloria imperiale che il Duce ha ridato alla Patria.



Il giorno 11 novembre alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova si è solennemente inaugurato l'Anno Accademico della nostra Università

IL BILANCIO COMUNALE

Il giorno 28 dicembre u. s. si è riunita in Municipio la Consulta civica per l'esame di un ordine del giorno che comprendeva, tra l'altro, l'approvazione del Bilancio Preventivo del Comune, per l'esercizio 1937.

Il Podestà, aperta la seduta, ha illustrato ai Consultori il bilancio comunale per l'esercizio 1937, mettendone in evidenza le particolari caratteristiche. Dopo aver accennato allo scarso gettito dell'entrata e, di contro, al complesso soddisfacente delle spese straordinarie non continuative nè ricorrenti, l'avv. Solitro si è indugiato sul passivo del bilancio e sulle più significative variazioni introdotte negli stanziamenti. Esaminato inoltre l'andamento delle aziende municipalizzate del Gas, del Panificio Co-

munale, dell'Acquedotto, del Mercato all'ingrosso Ortofrutticolo, del Macello, del Vivaio e del Frigorifero e del Foro Boario, il Podestà ha così concluso:

« Vi ho esposto la situazione nella quale versava la finanza comunale; vi ho illustrati i rimedi studiati ed attuati dalla Vostra Amministrazione; non vi ho taciuto le difficoltà che rimangono ancora da superare.

« E avete avuto la confessione delle preoccupazioni sofferte, delle fatiche durate.

« Debbo dirvi però che non è in me, che non è nei miei valili affezionati Collaboratori, alcun senso di sconforto.

« Quando, obbedendo, da buoni soldati, ci siamo insediati nei nostri posti, sapevamo che la via da percorrere non era cosparsa di rose.

« Forse non prevedevamo di dover tanto battere le cifre; di dover tanto faticare, non per superare le difficoltà dei grandi finanziamenti, ma — ciò che è più penoso — per poter far fronte colla desiderata larghezza ai normali bisogni.

« Non importa. Sono difficoltà transitorie. Ed altri Comuni certamente le conoscono.

« Fra qualche anno, probabilmente, se ne avrà appena il ricordo.

« Perché l'avvenire, l'avvenire più prossimo, non può deluderci.

« Più che mai ci sorregge la fiducia nel Grande Capo, nei sicuri destini del nostro Paese ».

La Consulta ha dato all'unanimità parere favorevole al bilancio, esprimendo il proprio compiacimento per i criteri seguiti dall'Amministrazione comunale, ma soprattutto per la chiarezza e sincerità con cui sono state messe in evidenza le reali condizioni del bilancio stesso.

LA GIORNATA DELLA MADRE E DEL FANCIULLO

Anche a Padova la vigilia della solennità natalizia è stata contrassegnata dalla Festa della Madre e del Fanciullo, svoltasi in un'atmosfera lieta e vibrante d'entusiasmo nella sala del Teatro Principe.

Erano presenti fra le Autorità, S. E. il Prefetto Celi col capo di gabinetto dott. Fortini, il Segretario federale dott. Lovo col comandante dei Fasci giovanili in II^a dott. Rizzardi e dr. Castegnaro, il Podestà avv. Solitro, il gen. Gallina comandante la zona militare, il console Gasparini comandante la 53^a legione della Milizia, l'on. Milani, il Preside dell'Amministrazione Provinciale prof. Marzolo, il vice Podestà ing. Fabbrichesi col Segretario generale del Comune comm. Turolla, la dele-

gata provinciale dei Fasci femminili prof.ssa Bertolini, il prof. Marangoni presidente della Federazione provinciale dell'O.N.M.I., il Rettore dell'Università prof. Anti, il ten. col. Camusso per il gen. Gordesco, mons. Bellincini per il Vescovo, il Provveditore agli studi prof. Sacchetto, il prof. Barbieri, il dott. Golin, il co. Canella presidente degli asili infantili, il cap. Eberle presidente provinciale dei combattenti, la signora Anti vice presidente del comitato comunale dell'O.N.M.I. con un folto gruppo di patronesse dell'opera del Comitato stesso.

L'avv. Ferdinando Righetti Vire Podestà di Padova e presidente del Comitato cittadino dell'O.N.M.I. ha dato lettura della relazione intesa a dimostrare l'opera svolta dal Comitato di Padova, e il programma per l'anno XV.

Da parte sua la prof.ssa Bertolini, vice presidente della Federazione provinciale, ha illustrato gli scopi, le finalità, le provvidenze dell'O.N.M.I. Ha terminato auspicando la prossima erezione a Padova di una Casa della Madre e del Fanciullo.

Dopo le relazioni, accolte ambedue da vivi applausi, il Podestà avv. Solitro ha annunciato ufficialmente il conferimento di una medaglia di bronzo alla signora Anti, per le benemerite acquistate e le attività profuse nel Comitato dell'O.N.M.I.

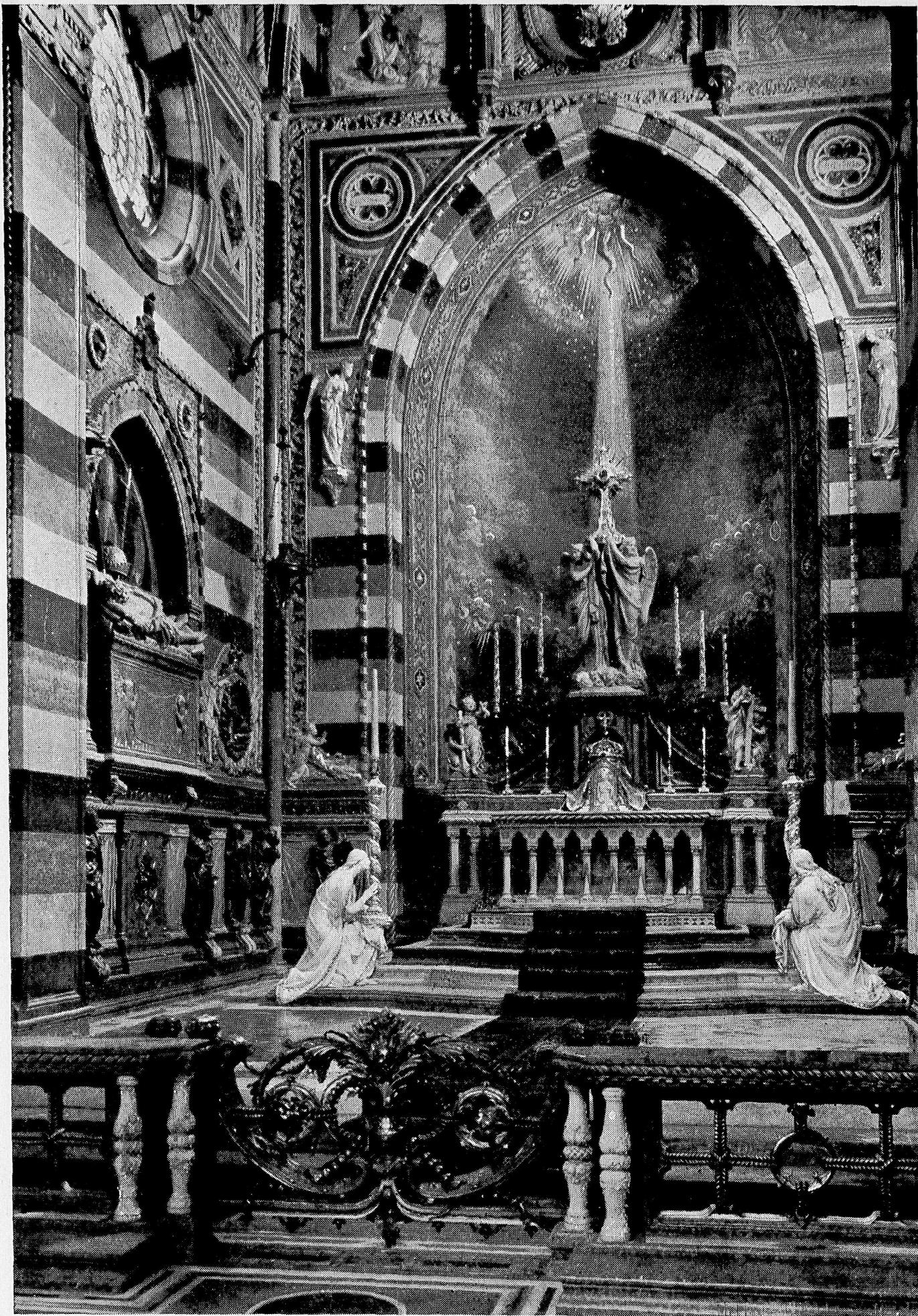
Assegnati i diplomi di benemerita al dott. Golin, alla signora Parenzo e ad altre valorose patronesse del Comitato, è seguita animatissima e festosa la distribuzione dei premi e dei pacchi alle madri.

LA MOSTRA DEGLI ORTICULTORI ALLA LOGGIA DEL GRAN CONSIGLIO

Il giorno 24 dicembre u. s. gli orticoltori della Provincia di Padova si sono dati convegno alla Gran Guardia per la mostra dei loro prodotti messi in gara dalla Unione Provinciale fascista degli Agricoltori, che aveva assegnato alla manifestazione numerosi premi.

In mattinata, le autorità ricevute dal prof. comm. Guido De Marzi e composte del Federale con il vice federale dott. Castegnaro, del podestà Solitro con i due vice podestà, del preside della Provincia ing. Marzolo, dell'ing. Balduzzo vice segretario del Fascio di Padova ecc., apriva ufficialmente la mostra al pubblico padovano.

Apposita commissione, composta dal prof. Caunni, dal dott. Formenton e dal comm. Gribaldo, assegnava quindi i premi e i diplomi di partecipazione agli orticoltori distintisi in questa gara quanto mai utile e significativa. La mostra è stata aperta al pubblico durante tutta la giornata.



La rinnovata Cappella del Sacramento nella Basilica Antoniana, opera di Ludovico Pogliaghi

LA CONSACRAZIONE DELLA CAPPPELLA DEL SACRAMENTO NELLA BASILICA ANTONIANA

Col rito liturgico della Chiesa è stata consacrata il 27 dicembre u. s. la rinnovata Cappella del SS. Sacramento nella Pontificia Basilica del Santo. La cerimonia ha avuto particolare importanza per la presenza del Nunzio Apostolico mons. Borgoncini Duca e, più tardi, per l'intervento delle autorità cittadine.

La folla che si addensava dietro la fila di pancate che delimitavano lo spazio pel quale si accedeva e si sostava davanti alla Cappella, è stazionata in preghiera davanti alla nuova Cappella.

S. E. mons. Borgoncini Duca, che per tempo, sceso dai suoi appartamenti, aveva celebrato nel Tempio Antoniano la messa, alle ore 8, contornato dai frati della Comunità del Santo, dava inizio alla funzione della consacrazione, che si protraeva, al canto di salmi e mottetti e di orazioni fino alle 10,30. I canti erano accompagnati dall'armonium.

Alle 10,30, si sono iniziati i canti e i suoni dell'organo per l'inizio della messa che veniva officiata dal provinciale dei minori conventua-

li p. Vittore Chialina e alla quale, oltre a S. E. il Nunzio, assistevano le autorità cittadine: S. E. il Prefetto gr. uff. Celi col segretario particolare dott. Fortini, il Segretario federale dott. Lovo, col vice Segretario federale dott. Castegnaro, S. E. il Vescovo mons. Agostini, il Podestà avv. Solitro col Segretario generale comm. Turolla, i generali Gordesco, Gallina e Lodi (quest'ultimo per S. E. il generale Pricolo) il sen. Miari, gli on. Grifey, Milani, Agodi, il Rettore Magnifico dell'Università prof. Anti, il Preside dell'Amministrazione provinciale prof. Marzolo, il Presidente del Tribunale comm. Landolfi, il Questore comm. Silvestri, il capitano Testa dei Carabinieri, il seniore Giudice della Milizia, la fiduciaria dei Fasci femminili professoressa Bertolini con le signore Celi e marchesa Bonacossi, il prof. don Fasano, il commissario di P. S., cav. Puma, il cav. Laghi della Unione provinciale dei lavoratori agricoli, il capostazione superiore cav. Gallo ed altri.

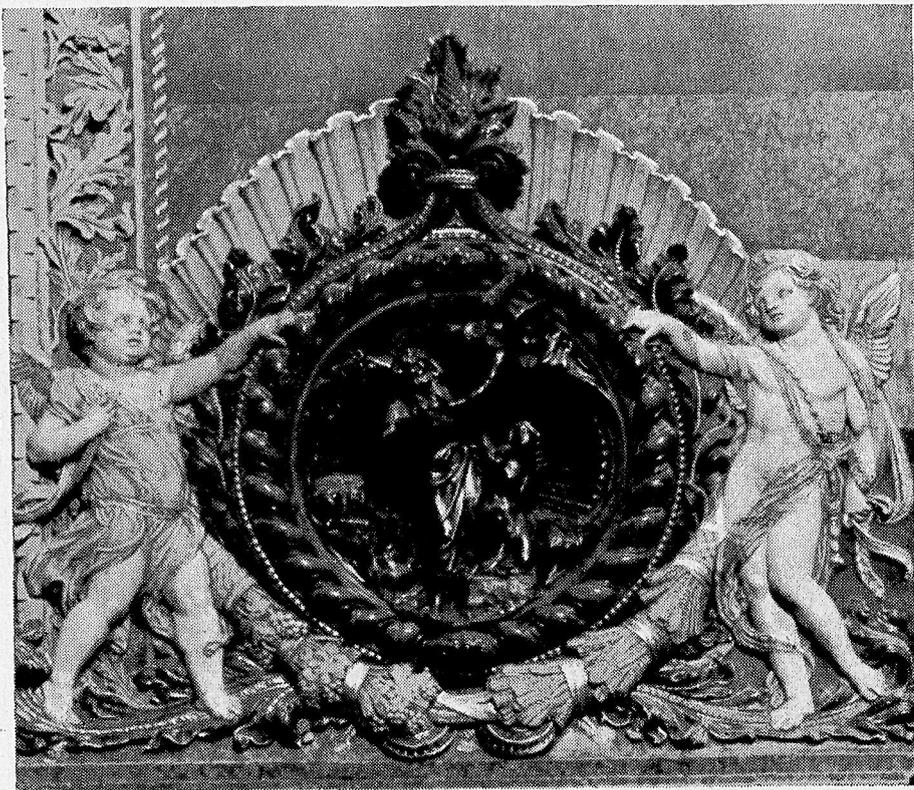
Dell'Arca del Santo vi era la presidenza

al completo : l'avv. Segati, il co. De Claricini, il sen. co. Giusti, il co. Cattaneo, il co. Ferri, l'ing. Lion, il rettore del Santo p. Giacomo Gorletto ed il segretario avv. Canella.

Al termine della funzione, dopo che il ceremoniere pontificio ebbe letto la bolla, il Nunzio impartì la benedizione ai presenti e quindi si intrattenne affabilmente con le autorità.

Per la cerimonia della consacrazione della Cappella è stato spedito un telegramma di devoto omaggio filiale al Pontefice. Nel pomeriggio è seguita una solenne ora di adorazione.

Come è noto, l'opera di rinnovamento della Cappella del SS. è dovuta a Lodovico Pogliaghi.



Un particolare della Cappella del Sacramento



U n o d e i p r i m i c a s o n i d a t i a l l e f i a m m e

VERSO IL POPOLO

« La parola d'ordine è questa: entro alcuni decenni, tutti i rurali italiani devono avere una casa vasta e sana, dove le generazioni contadine possano vivere e durare nei secoli, come base sicura e immutabile della razza ».

MUSSOLINI

Padova ha inteso in tutta la sua realtà la parola del Duce. Così — a proposito dell'azione intrapresa dalla nostra Segreteria Federale — ha scritto infatti recentemente *Fari-nata* nel « Popolo d' Italia »:

« In provincia di Padova, questo impulso è stato sentito efficacissimamente. Padova, si sa, del Veneto rurale, è il centro ruralissimo e animatore, come documenta la sua fervida

fiera annuale. Provincia opulenta, quindi più categorico il dovere di mettersi in regola e di far sparire quello che è una vergogna, sopravvivate, non di carattere regionale, ma nazionale, il « casone ». Il casone, nelle sue proporzioni, da tugurio del bracciante, a casa del colono, è una ignominia, ingiustificata ed ingiustificabile. Sta al di sotto del tukul.

La iniziativa è stata presa dal giovane Segretario Federale dott. Umberto Lovo. Qui, la spersonalizzazione sarebbe inopportuna; è proprio necessario, nome e cognome.

Egli ha dichiarato la guerra al casone, al tugurio dal tetto, non di paglia, ma di strame di palude. Ve n' è in tutta la provincia, non molti o qualcuno, ma ve ne sono moltissimi; la casa è una eccezione, nella parte bassa del Padovano, verso il confine con Rovigo. E le propaggini della ignominia si estendono anche nella provincia limitrofa.

E' una grigia, umiliante desolazione. Sono mille e mille famiglie che vivono nelle povere condizioni materiali e spirituali del « ca-

sone», che ospita ancora, nell'anno XV, le generazioni che devono crescere col senso e con la dignità imperiali.

Il problema purtroppo, non è nuovo. La relazione Morpurgo nell'inchiesta agraria Jacini del 1877 dipinge una situazione — qui è da meditare! — la quale è migliore di quella odierna, a distanza di cinquant'anni.

Attorno a questo problema, vi è stata perfino tutta una letteratura romantica e le dame dell'antico regime hanno versato calde lagrime sulla soglia del casone, mentre spesso i rispettivi cavalieri taglieggiavano i miserabili abitatori.

E' stata cercata spesso e invano una soluzione generale all'annoso commovente problema. Ma sta di fatto che ogni casone, agli effetti della proprietà, presenta caratteri diversi, quindi varia deve essere la impostazione.

Il Federale di Padova ha ritenuto più opportuno richiamare e togliere dalla muffa e

dalla polvere degli archivi degli uffici le relazioni e le documentazioni e di portarle alla discussione delle assemblee dei Fasci, nei Comuni e nelle riunioni delle associazioni di proprietari terrieri. Non furono risparmiate le frustate, furono lodate le iniziative e nulla fu trascurato per stimolare l'emulazione degli enti e dei privati nella santa crociata contro il casone.

Per la prossima estate è stata bandita una giornata della casa rurale che vedrà dati alle fiamme in ogni comune uno o più casoni, sostituiti da costruzioni sane e razionali. E non si desisterà se non quando non esisterà più un solo casone ».

Così « *Farinata* ».

Intanto, anche il Comune di Padova ha dato l'esempio, e ad una lurida capanna che sorgeva ad Arzergrande ha fatto sostituire a sue spese la casetta chiara e sana, di cui diamo la riproduzione.



La casa costruita a iniziativa del Comune di Padova

L' ABISSINIA e L' UTOPIA DI UN ANTICO SCOLARO DI PADOVA

Non sono proprio rarissime le statue del Prato della Valle davanti alle quali l' uomo della strada piega la bocca in segno di perplessità e pronuncia il solito « Carneade? » Lo stesso storico di questa « Illustre Pinacoteca » — come la chiama infatti Antonio Neumayr — deve confessare nel suo pomposo proemio che « attesa la molteplicità delle Famiglie inserite in questa Pinacoteca » non gli venne fatto di poter « esaurire le più minute cognizioni; e perchè spesso negli Archivi sepolte, e perchè da una fatale non curanza in gran parte obliate ».

Torto insomma della Municipalità di Padova, che troppo facilmente fu indotta a tirar su statue in onore di uomini che lasciarono nella storia orme fuggevoli e che si trovano ora stranamente affratellati con figure di risuonanza mondiale.

E' il caso, per esempio, di Giobbe Ludolf, la cui statua, contrassegnata dal numero 62,

è fatica personale dello scultore Luigi Verona. Nè varrebbe la pena di esumare le imprese diplomatiche e le opere filologiche di questo antico scolaro del nostro Studio se il suo nome non fosse legato a quell'Abissinia verso la quale va oggi ogni nostro pensiero.

Nato a Erfurt il 15 giugno 1624, da distinta famiglia ma di mediocre condizione di fortuna, si dedicò in patria allo studio del diritto e dimostrò una particolarissima inclinazione alle lingue antiche e moderne. L'americano conobbe di certo, come vedremo più avanti, ma il suo biografo Jauncker assicura che gli furono pure familiari l'arabo, il greco, l'ebraico, l'egiziano, il portoghese, il russo, il polacco, il finlandese. Dopo alcuni viaggi intrapresi in età giovanile, Giobbe Ludolf passò a Parigi quale precettore dei figli del Barone Rosenbahn, ambasciatore della regina Cristina di Svezia presso la corte di Francia.

Nel 1649 l'ambasciatore svedese lo mandò



Luigi Verona - Statua di Giobbe Ludolf

a Roma in traccia di carte e memorie importanti, che dicevansi trasportate colà dall'Arcivescovo di Upsal, e che la regina Cristina desiderava ardentemente di recuperare. Tale viaggio gli porse occasione di visitare l'Italia, di entrare in rapporti con gli uomini più celebri del nostro paese, e di fare appunto una

sosta a Padova. Conobbe così i maestri più eminenti della nostra Università e frequentò le loro lezioni: fortunatissima sosta che gli valse, nientemeno, l'onore di un monumento!

Ritornato a Parigi, proseguì poi per la Svezia col suo ambasciatore. Rientrato in Germania, fu nel 1652 nominato Consigliere Aulico e Governatore del Principe figlio del Duca Ernesto di Sassonia Gotha, ufficio che tenne per ben 18 anni; ma diede mano anche a pratiche diplomatiche durante le lunghe contese fra il Duca di Sassonia e l'Arcivescovo di Magonza; e nel 1681-1682 rappresentò gli interessi dello stesso Duca durante le conferenze per il regolamento dei rapporti tra l'Impero e la Francia. Morì nell'aprile del 1704, a Francoforte sul Meno, dopo aver tenuto per quattordici anni la presidenza dell'Accademia di Storia di quella città.

Nobile vita certamente, condotta all'ombra dei troni e spesa proficuamente nello studio; ma ciò che a noi interessa in modo particolare sono i rapporti che Giacobbe Ludolf ebbe con l'Abissinia, è il trasporto veramente strano ch'egli sentì per questo paese. Fosse la suggestione suscitata in lui dal fantasma lontano di questo impero salomonico; fosse l'intuizione dell'importanza geografica, politica ed economica dell'Abissinia, fosse la buona conoscenza ch'egli aveva della lingua amara, fatto sta che quest'antico scolaro di Padova concepì tutto un piano e si adoperò faticosamente per favorire dei rapporti politici fra l'Abissinia e gli Stati d'Europa.

L'interessamento dell'Europa per l'Abissinia era allora molto relativo e si riassumeva particolarmente nell'opera di penetrazione cattolica da parte dei missionari gesuiti.

Sono i regni dei Negus Fasilides e di Iasu il Grande, caratterizzati infatti da violente e sanguinose lotte religiose.

Ma i maneggi di Giacobbe Ludolf restano in un campo strettamente politico: egli imagina di stabilire un vero e proprio piano di alleanza fra la Corte Etiopica e l'Europa.

E s'indirizza anzitutto a Vienna, e da Vienna corre in Inghilterra e dall'Inghilterra in Olanda per procurare adesioni al suo progetto; e scrive lunghe lettere all'imperatore etiopico e insegue tenacemente l'illusione di affiatarsi col concerto europeo il lontano barbarico paese. Sfortunato precursore di quei diplomatici europei che vivono ancora e veston panni, i quali riuscirono finalmente a tradurre il Leone di Giuda nella Lega delle Nazioni.

Una iscrizione marmorea nella sala del Palazzo di Ginevra, in onore di Giacobbe Ludolf, sarebbe più appropriata, che non forse la sua statua nel recinto del nostro Prato.

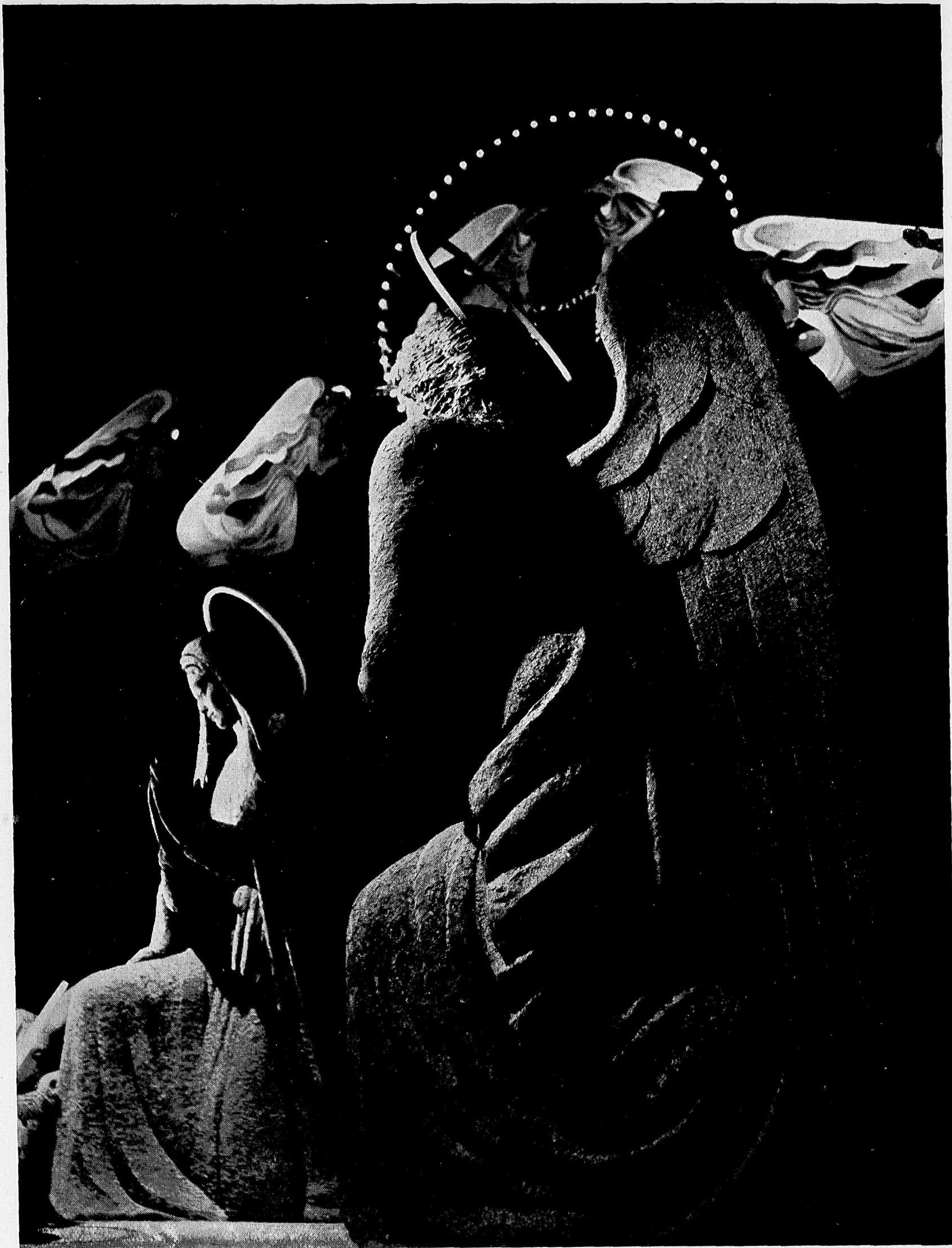
I suoi tentativi fallirono. C'era il Patriarca Copto d'Alessandria a vigilare affinché l'imperatore etiopico non desse orecchio alle fantasie del diplomatico tedesco. Le missive di Giacobbe Ludolf finivano infatti nel fuoco senza che il signore dell'Abissinia si desse la pena di scorrerle.

Tornò allora deluso al lavoro più proficuo di ordinare i suoi scritti per darli alle stampe, e a presiedere, come s'è detto, l'Accademia storica di Francoforte.

La sua *Epistola aetiopica ad universa Habbyssinorum scripta 1863*, diffusa per il mondo da bastimenti Olandesi ed Inglesi rimase il documento più convincente del suo sogno politico. Più notevoli sono la *Historia Aetiopica*, pubblicata a Francoforte nel 1681 nella quale egli tratta della storia, della religione e dei costumi etiopici con larghezza di erudizione; e la sua *Grammatica amharicae linguae* pubblicata nel 1798, che è, una delle prime opere comparse in Europa in questa lingua; compose anche un *Lexicon aethiopico-latinum*, nonchè altre monografie sulla storia e sulla lingua etiopica: opera vasta che, per quanto superata dal tempo, resta tuttavia a testimoniare come il Ludolf fosse uno degli ingegni più versati del secolo XVII nelle lingue orientali.

A vederlo, lì nel recinto del Prato, tradotto dallo scultore Luigi Verona in pietra di Custoza, rotondetto e panciutello com'è, non vien fatto di pensare a un sognatore: il naso forte, pare di buon fiuto diplomatico; ma quanto all'Abissinia, fu proprio una debolezza. Ci voleva altro che le sue epistole latine per avviare verso la civiltà la terra del Negus! ci volevano cioè i soldati e i legionari di Benito Mussolini.

LUIGI GAUDENZIO



Particolare del monumentale Presepio allestito nella Sala della Ragione, a iniziativa del Comitato Comunale O. N. M. I.

IL PRESEPE DEL SALONE

Non era facile problema allestire un Presepe entro la cava grandiosità della Sala della Ragione: non fosse altro per il senso delle proporzioni e per il ritmo architettonico della mole. Averlo osato e aver condotto a compimento tale opera è grande merito degli artisti che hanno concepito il gruppo statuariale e il volo di Angeli, e hanno saputo raccogliere la Scena della Natività entro una cornice equilibrata e monumentale. Lo scultore Paolo Boldrin ha ideato e modellato il gruppo con una larghezza di forme adeguata all'ambiente, mentre da parte sua, il pittore Giorgio Peri ha dato levità aerea al coro angelico; vi ha collaborato anche lo scultore Strazzabosco, e ne è uscito un insieme grandioso, che dalla semplificata struttura dell'emiciclo e dal gioco attento e suggestivo delle luci acquista rilievo e fascino.

Completata da una mostra di presepi di gusto popolare - particolarmente notevoli i due inviati dalla R. Scuola "P. Selvatico", - e da una Mostra del Libro per ragazzi, visitata quotidianamente da una folla notevole, che si è data convegno nella Sala della Ragione anche durante i concerti organizzati in queste ultime settimane, la manifestazione natalizia ha ottenuto uno schiettissimo successo. Come è noto, essa è dovuta all'iniziativa del Comitato cittadino dell'O. N. M. I., presieduto dal Vice Podestà Avv. Ferdinando Righetti.



PER IL VI CENTENARIO DI

GIOTTO

Mentre l'Italia si appresta a commemorare il sesto centenario dalla morte di Giotto con una celebrazione di carattere nazionale che si svolgerà particolarmente a Firenze, a Padova e ad Assisi e che avrà risuonanza mondiale, il Podestà Solitro ha disposto per una serie di lavori intesi a dare maggior decoro alla zona di rispetto antistante alla Cappella Scrovegni.

Torneremo naturalmente sull'argomento.

Ecco intanto una pagina di Carlo Carrà sulla Chiesetta dell'Arena: pochi, quanto il pittore milanese, hanno sentito così acutamente il fascino dei freschi giotteschi che Padova ha l'altissimo onore di conservare.

“Mentre ora scrivo, ripenso con infinita nostalgia ai bei pomeriggi passati nella meravigliosa chiesetta padovana. La visione dei grandi riquadri giotteschi, lungamente contemplati, mi sta davanti in tutta la sua potente realtà. L'opera della maturità del Maestro vi si rivela basata sulla medesima maniera di vedere la natura e sui medesimi principi artistici che ho più tardi notato a Santa Croce in Firenze. Ma là, quasi niente mi è apparso impiasticciato da feroce restauro! Nel silenzio magico di quelle forme, la rimembranza riposa. E ricordo benissimo che l'estasi in me saliva e poi a poco a poco si risolveva nell'anima chiarita. Le movenze aggraziate delle curve mi facevano l'effetto di essere limpide come voci di fanciulli entro le orchestre dei colori. Vivaci e freschi, i toni verdi e azzurri cantavano coi rosa

di calce paffuti e rubicondi, in quel silenzio spaziale dei toni generatori bianchi e marroni. E ripenso alle linee decise dei pastori, dei frati, dei patrizi, delle dame e dei santi, avvolti in presagio sinistro, che volgono gli enormi globi oculari di bianco di calce incisi in neri contorni di vellutata terra nera. Un murmure solenne e pacato mi pareva passasse dal centro alla periferia di quella terribilità serrata in legge cubica. Questa specie di flusso centrifugo tramutava le sue origini musicali per divenire forma e architettura, che di forme è un insieme. Sotto le espansioni dei dorsi delle figure, accovacciate o inchinate in atto amoroso, e sotto quelle dei ventri e dei vasti pettorali, le masse circostanti urtano, si

dilatano e si estendono per far balzare il dramma plastico che si serra oltre le psicologie paeticolari.

Gli strati scavati dalla composizione giottesca mi sgomentavano e mi parlavano con la voce di quelli geologi della terra. E se cercavo la ragione di tanta tragicità, io la ritrovavo anche in quella poca oca e terra verde spalmata entro determinate linee oblique, nei piani retrostanti alle figure, che passavano le une nelle altre a guisa di colori complementari. E ancor mi sorprende l'incanto, se penso che tutta l'emozione che mi dava quell'aspra e selvaggia montagna della "Resurrezione di Lazzaro", mi veniva da quelle poche obliquità che il pittore aveva determinato con rude sapienza paesistica...



Cappella degli Scrovegni: La Resurrezione di Lazzaro



K. Teri
XV

I N T O R N O A L B O'

PROFESSORI SCOPONISTI (... E SCHIAPPINI)

— *Ma perché, benedetto amico, mi hai calato quel tre? Era sparigliato ed era l'ultimo, e tu sapevi, o dovevi sapere, che c'era su ancora un quattro, sparigliato anche quello, e ultimo, e che questo quattro non l'avevo io ma uno dei nostri due avversari; e difatti l'aveva Devoto che l'ha subito calato sul tuo tre, e Valgimigli, senza fatica e senza sfoggio nessuno di quei suoi numeri babilonesi che spesso ci vuol dare a intendere, ha fatto quattro e tre sette, ha sparigliato i sette, e tu il tuo sette bello te lo sei fritto e abbiamo perduto sette bello e primiera, due punti.*

Così, un pomeriggio di domenica, in casa Devoto, diceva Carlo Anti a Giuseppe Riquier; e Riquier guardava Anti con un'ammirazione stupefatta come se il suo Rettore gli avesse esposto un progetto di chi sa che clinica specializzata per le malattie mentali.

— *Ultimo tre, ultimo quattro, sette sparigliato, dovevo sapere, com'è possibile tutto questo? E anche fosse possibile sarebbe inutile, perché anche il vostro scopone è un gioco come gli altri: carte sono e combinazioni di carte, e quel che conta alla fine è la sorte non l'arte, e il calcolo tanto meno.*

Proteste ilari di Devoto; che si traeva indietro su la seggiola e più gli si accendevano nel ridere quei suoi occhi lunghi e neri. Devoto è il più ortodosso, dirò meglio, con parola che a lui piace, il più sportivo dei giocatori di scopone. Se è primo di mano e in tavola ci sono, per esempio, un sei un tre un re e il sette bello, Devoto, solo che abbia una regina, fa sei e tre nove, e il sette bello lo lascia; o è capace di calare addirittura una quinta carta su le quattro se la regina non l'ha e sparigliare non può. Scandali e strepiti del suo compagno di coppia; scoppi di giubilo ironico nella coppia nemica.

Ma in verità Devoto ha ragione. Perché non vivere importa, diceva Socrate, ma vivere rettamente; e così non vincere importa ma giocare logicamente: che è, chi sappia bene interpretarlo nello spirito e oltre la lettera, il quarantaquattresimo e ultimo dei precetti del grandissimo Chitarella, un filosofo

napoletano il quale, come Socrate, niente ha lasciato scritto, ma, più di Socrate, una serie considerevole (s'è visto a San Remo) di interpreti e di discepoli illuminati e tenaci. Il precetto dice così: "Cave ne a captione in praesens iucunda allectus poenas tuae imprudentiae luas; nam philosophia scoponis est in longinquum spectare et ultra lucrum proximum remotos exitus considerare. Ut in negotiis sic in scopone ,,. Se lo scopone, fra quanti sono giochi di carte innumerevoli, li supera tutti, per questo li supera, che non la tyche lo domina ma il lògo, non il caso o la sorte ma il calcolo, il ragionamento esatto, la deduzione rigorosa. Per il giocatore perfetto lo scopone è una costruzione perfetta. Dalle prime carte giocate egli vede subito le possibilità varie di difesa e di offesa; di volta in volta saggia le sue forze, misura il suo limite, costruisce il suo piano; con le sue giocate opportune, o di calata o di presa, induce il compagno e costringe gli avversari a tenere il gioco lungo la sua linea; al penultimo giro, o anche al terzultimo, egli conosce ormai tutte o quasi le carte che tuttavia sono coperte; delle due ultime che ha in mano sa quale deve giocare prima e quale dopo, per la mossa che chiude il circolo, conchiude la partita, salda il sillogismo nella sua proposizione necessaria e definitiva...

— ...e perde a tre o quattro contro undici.

— Ma sì, anche a zero contro undici. Questo non conta. Come nel gioco della vita, che il giocatore perfetto gioca la vita tutti i dì, e spende sicuro e tranquillo, fedele a se stesso, leale con avversari e compagni, tutte le sue carte; e perde: ma ha giocato bene; e questo gli basta.

Il fatto è che quel giorno Riquier vinse la partita. Si incoronò di quella corona come un olimpionica; anzi, come Napoleone a Milano, "Dio me l'ha data, guai a chi la tocca". Tante altre volte in altre case di amici ci ritrovammo con lui: ci poteva veder disperati che mancava il quarto per la quadriglia, e noi a invitarlo a pregarlo a scongiurarlo che rigiocasse; ed egli, a gran voce, "I due campioni dello scopone io li ho vinti", così sempre rispondeva e diceva; e non c'era modo persuaderlo; e insomma fu tale gloria quella per lui che né quel giorno né poi volle giocare mai più.

Il quarto! La mancanza del quarto è una delle affezioni più desolate per tre scoponisti che si trovino insieme. Si cerca per tutti gli angoli del salotto; si interpella chiunque, di qualunque età e di qualunque sesso; ci si attacca al telefono, si frugano, con invocazioni e lagni e supplicazioni, quante case di amici conosciamo. — Sono raffreddato, non posso. — Ti prepariamo un tè, un ponce caldo, una camomilla bollente, ti mandiamo la macchina. — Domani ho lezione, non posso. — C'è qui il Rettore, dice che porterà a domani la vacanza giustiniana. — E qualche volta il quarto è lì, affondato in una poltrona, che mangia pasticcini o fuma sigarette, e si gode la nostra disperazione, beato e crudele.

Con Marchesi è pietà non insistere. Cede, cordiale com'è, ma con sforzo e fastidio. Da principio il gioco lo prende, e ha mosse felici; ma dopo due o tre giri è già impaziente di finire: comincia ad agitarsi su la sedia, a sbattere gli occhi, gocce di sudore gli scendono dalla fronte e dalle tempie; finita la partita, si alza, si scusa, prega essere sostituito. Anche Fiocco è meglio lasciarlo

stare. Tutt'a un tratto, sul più bello, fa uno strillo: — Ma sai, quell'asino? quella testa di Mantegna l'ha presa per una testa di Michelangiolo. — Sì, caro, avrai ragione, gli dico io, ma bada che ora Bardelli ha fatto due e tre cinque, e così hanno riapparigliato il due e il cinque. — No avrò ragione, ho ragione. Scusate un momento. — E s'alza e va via coi suoi passettini brevi scodinzolando, e ritorna con due o tre fotografie. Vengono altri a vedere. E le carte son lì, su la tavola. Michelangiolo, Mantegna, l'asino. Chi si ricorda più? Giuseppe è un ottimo amico; ma come compagno di scopone consiglierai di non abusarne. Ci guardiamo ancora dattorno.

— Tullio, avanti, vieni tu. — Tullio mette la mano nella tasca della giacchetta, tira fuori la caramella, se l'aggiusta su l'occhio destro, mi guarda. — Io? — E ha voce placida e un sorriso beffardo. Non riesco a capire perchè Tullio Terni, così sportivo com'è e così loico, non abbia mai voluto provarsi a questo gioco. Ha imparato, sono due o tre anni soltanto, a guidare, e dicono senza pericolo; viaggia e corre l'Europa in lungo e in largo, ti arriva una cartolina da Parigi, un saluto da Copenaghen, e poi te lo rivedi davanti agile fresco e svolazzante nella sua cappa bianca tra un microscopio e l'altro del suo istituto. Giorni sono eravamo insieme a Cortina; e un pomeriggio eravamo seduti a un caffè dove quattro o cinque sciagurati si dimenavano suonando di quelle musiche selvagge, a ruggiti e grugniti, che usano oggi. La mattina Tullio era stato promosso non so se alla terza B o C della scuola sciistica; aveva fatto la discesa da Pocòl con neve gelata e scarsa; e mi confessava di aver dato qualche botta, di essere indolenzito e pesto, di avere un ginocchio gonfio. A certo punto, vedo che s'alza... e parte. Veramente gli guardai ne' piedi se non aveva gli sci e non partiva per una discesa, in istile. Partiva, sì, in istile, ma attraversò la sala, s'inclinò a una signora, e subito dopo mi passò daccanto sorridente, leggero, aereo, in un moto di danza misurato ed eletto. Ma l'ebbrezza mentale dello scopone nella sua musica ancora non c'entra.

Il primo torneo nazionale di scopone non fu, come i giornali hanno scritto, nel passato dicembre a San Remo; fu nell'estate, in paese più umile, a Castelrotto presso l'Isarco. Le grandi cose hanno sempre cominciamenti modesti e ignorati. Del resto lo scopone è piuttosto gioco da osteria che da salotto; più che il tappeto verde ama la tavola grezza; e se su la tavola, accanto ai giocatori, c'è un bicchiere di vino, non disdice. Una partita memorabile la facemmo io e Anti e Ciccio Lamanna filosofo lucano, questo novembre, alle Tavernelle; che finì con una vittoria strepitosa di Anti contro me e Ciccio, tre a zero. Quegli uccelli allo spiedo che mangiammo e quel Valpolicella che bevemmo li ho digeriti, ma la sconfitta ancora mi brucia. Anti, dietro que' suoi occhiali che gli lustravano e ridevano anche quelli, e con quella faccia che spesse volte ha di ragazzo in festa che se la gode, si godeva di minuto in minuto quella battaglia stravincente come s'era goduti prima il Valpolicella e gli uccelli. La tyche? Niente tyche: giocai male; questo mi brucia. Non si sa per che motivi reconditi, ma lo scopone è un indice mirabile di equilibrio. Come il rasoio a chi si fa la barba. Una minima cosa, un giorno prima o un'ora prima, che ti sia andata storta, e ti tagli; e butti la carta che non devi, o prendi la carta che non devi; e l'errore non lo ripari più, e il tuo piano, se

ce l'hai, si scompiglia e precipita. Tal quale il taglio del rasoio è il filo dello scopone, che se non lo tieni per il suo verso è un guaio.

Sopra tutto lo scopone è consolazione e ristoro nei rifugi montani, la sera. Di giorno, il gran sole e la grande aria a me danno sempre come un'apertura inconsueta, come se tutto mi riversassi e spandessi fuori di me, e unicamente vivessero fuor di me le cose che ho intorno. Tocco un sasso, sfioro una roccia tiepida, stacco un rametto di larice, colgo una genziana, tuffo le mani in una polla. Qualche volta mi piglia una smania, un impeto, un abbandono, e mi dilungo dai compagni e vo avanti come non fossi più io, smemorato e dimentico; e il sacco mi batte su le spalle e non me n'accorgo, e anche gli anni mi battono su le spalle e non me n'accorgo, e tante altre cose più o meno giucose e gioconde che gli anni hanno accumulate e ammucciate senza risparmio. Arrivo dopo sei o sette ore di cammino, e non so risolvermi a entrare, che il giorno cade e già la tenebra avanza da ogni parte rapidamente: viene su dalle valli lontane, si addensa nelle forre profonde, sale fino alle cime, le avvolge e le ricopre, e anche il cielo è ormai buio e nero, e freddo. Alle mani al collo al volto, qualunque cosa mi si accosti o passi vicino, i miei abiti stessi un fiato d'aria l'ombra di un albero o di un muro, ho come un brivido di ribrezzo. Ed ecco la tenebra vien su improvvisa e fumida anche dentro di me; e mi assale da scaturigini remote, da angoli cupi, da tràmiti ignorati e impensati; e riconduce me a me stesso, e mi richiude nel mio guscio di carne e di nervi, e sento il mio corpo pesante, il cuore pesante. Ahimè, non si dovrebbero portare in montagna le insonnie e le veglie cittadine; in alta montagna quando le montagne dormono anche l'uomo dovrebbe dormire. Ma non sempre si può. E rivoltarsi per il letto, in quella stanzucola a chi vegli non comodissima, con quella candeletta misera o con quella lampadina che fa lume solo per mostrare la sua ragna di fili rossi, non è diletto. E poi, certi silenzi, di notte, nei rifugi, sono così densi così opachi così colmi, che quasi ti pare una grazia, di là dalla parete, un vicino che russa, o un altro che fa cascare una scarpa chiodata nel piançito di legno. E allora m'indugio quanto più posso nella stanza comune, e considero più attento i miei compagni di ospizio.

Ho pensato più volte che entrare in un rifugio con appuntato sul sacco o sul petto un cartellino, "Cercasi un quarto per lo scopone", sarebbe una cosa ridicola, ma utile. Una sera, al Pèz, eravamo io, Arnaldo Frateili e il mio figliolo. Al mio figliolo io, come padre dabbene, qualche cosa ho cercato di insegnare; ma, almeno da me, questa sola ha imparato, a giocare a scopone. E dunque eravamo seduti a tavola. Ci fosse un quarto! E forse, pensavo, faremmo felice un altro infelice. Il mio ragazzo ebbe coraggio, si alzò, e disse, come leggendo il cartellino, — Si cerca un quarto per lo scopone. — Da un'altra tavola uno rispose: — Pronto. — Presentazioni, carte, i soliti complimenti; e la solita domanda del compagno nuovo: — Con le quattro carte in tavola? — Ma certo, con le quattro carte: questo è lo scopone classico, del classico e venerato Chitarella; lògo, non tyche.

E anche qui a Padova, massime certe serate di nebbia che le paturne sono più difficili a digerire, il sottoscritto domanda: — C'è un quarto per lo scopone?

M. VALG.

I LIBRI

L. LAZZARINI - *Primi motivi della vita e della poesia leopardiana.* - Venezia, L. Ferrari, 1936

(estratto da « Ateneo veneto », vol. 119-120).

Sono quarantadue pagine dense di pensiero e di giudizi rigorosamente dimostrati e documentati, in cui sono colti e fissati i motivi primigeni dell'indole (e per conseguenza dell'arte) del poeta, quale, di sul fondamento che natura pone, venne a formarsi, secondo una ben distinta direttiva, attraverso i primi studi e i primi saggi, caratteristici per l'affacciarsi del dolore inevitabile per l'uomo, a cui tuttavia s'accompagnano il sentimento della compassione e altre tendenze secondarie che spiegano e integrano le prime. Abbiamo qui l'esame di un decennio della vita del Leopardi (dal 1808 al 1817); e pure in periodo così breve è evidentissimo il sorgere e l'evolversi di alcuni motivi psicologici che adducono a una variazione nel concetto della vita, a un'impostazione nuova del pensiero storico e filosofico, a una quasi identità di *antico e fanciullo*, e ad altri effetti che diventeranno elementi di poesia: giacchè a questa ormai assurge deciso il giovanetto, passando dalla greve erudizione alle luminose attrattive del bello, sempre con quell'anima dolorante e insoddisfatta, con quella certezza del nulla di noi, a cui si conforma il sentimento che subisce così nel verso la più splendida catarsi. E si aggiungano le opinioni critiche ed estetiche che si fondano sull'ispirazione naturale del poeta, le quali, se non si distaccano interamente dalla tradizione poetica classica, hanno però una personalità che non giunge mai alle deformazioni romantiche.

Si distinguono così, con l'opuscolo del L. che studia la storia primitiva dell'anima del Leopardi, motivi e tendenze che talvolta sono in apparente contraddizione, mentre sono parti combacianti di una solida costruzione unitaria, tale da farci meravigliare di tanta precocità, profondità e chiarezza.

Le osservazioni del L. non hanno tutte sapore di novità, ma il giovane studioso padovano del Leopardi

ha il merito di averle organicamente congegnate in un esame comprensivo, in un'indagine compiuta e in una forma precisa sobriamente pastosa.

E. BOLISANI - *Varrone Menippeo.* 1 vol. 25 x 18 pp. LIII e 328. Padova, Tip. del « Messaggero », 1936.

Volume tipograficamente cospicuo, elegante, consistente, limpido anche nelle più minuziose e poliglottiche note, che onora la ditta editrice, coraggiosa, ma lungimirante; poichè la presente opera non potrà mancare a nessun dotto nelle discipline classiche in Italia e fuori. Grandissima ne è infatti l'importanza, non ostante che sia uno studio delle satire Menippee di Varrone (appena 591 frammenti, e alcuni di poche parole, dei 150 libri di satire), che tuttavia investe una delle più notevoli correnti di pensiero greco-romano e una forma di arte di carattere essenzialmente romano, pur di lontane scaturigini elleniche. Ampiamente, agguerrito di tutti i mezzi necessari, il B. ci modella il temperamento filosofico di V., risalendo ad Antioco d'Ascalona e meglio al famoso cinico Menippo, per cui appunto Varrone è denominato Menippeo da Probo, giacchè egli con tale genere satirico, anzichè con tediose elucubrazioni, s'era proposto di dare un saggio della sua multiforme cultura filosofica, con vivacità di frizzi e comicità di trovate. Effettivamente la satira di V., diversamente da Ennio e Lucilio, è in dipendenza d'un orientamento filosofico nella valutazione e derisione dei vizi e pregiudizi umani predominanti; smascherata e bollata la decomposizione morale de' suoi tempi, il poeta, a compiere il quadro rattristante, avvicenda e innesta a spunti di satira morale e civile allusioni politiche, ma sempre genericamente, mancandogli l'aggressività luciliana, e anche qualche punterella di satira letteraria.

Una delle tante frecciate alla sete dell'oro: « nessuna meraviglia se vedi losco; infatti l'oro abbacina la vista, non meno che il vino schietto bevuto in gran copia »; sull'esaltazione della virtù, prerogativa umana: « Giove fece della virtù l'unico retaggio degli uomini »; sulla necessità del matrimonio: « si deve correggere o sopportare un difetto della moglie; chi riesce a correggerlo, rende la moglie più tollerabile, chi lo sopporta migliora se

stesso », oppure: « prenderà moglie chi avrà senno »; sulla falsità delle lodi: « un fior di ladro si esalta press'a poco quanto P. l'Africano »; sul vino panacea di tutti i mali: lo « trovarono quale rimedio per le malattie, è un dolce vivaio d'ilarità, è il cemento che tiene uniti i banchetti », oppure: « il nero rinforza, il bianco fa orinare, il medio aiuta la digestione, il nuovo rinfresca, il vecchio riscalda »; curiosa la persistente tradizione che si rivela perfino nel grazioso ritmo bacchico di Morando da Padova nel sec. XIII, per la concordanza degli effetti. E non c'indugiamo su altri motivi, tutt'oggi vivissimi, degli elogi funebri, della ragione dei forti, della lussuria, delle gozzoviglie etc., che balzano dai frammenti, i concetti dei quali sono integri e inquadrati sotto ogni aspetto, non di rado diversamente e anche in opposizione a ipotesi affacciate da esperti filologi nostrani e stranieri.

Ma gli è che dovunque si riscontra un'acribia, che alle volte saremmo tentati a qualificare sottigliezza cerebrale, se, data la pertinace prudenza del B., non dovessimo invece riconoscere di trovarci innanzi al colmo del buon senso. Il che è forse il requisito peculiare, quando non sia disgiunto da una

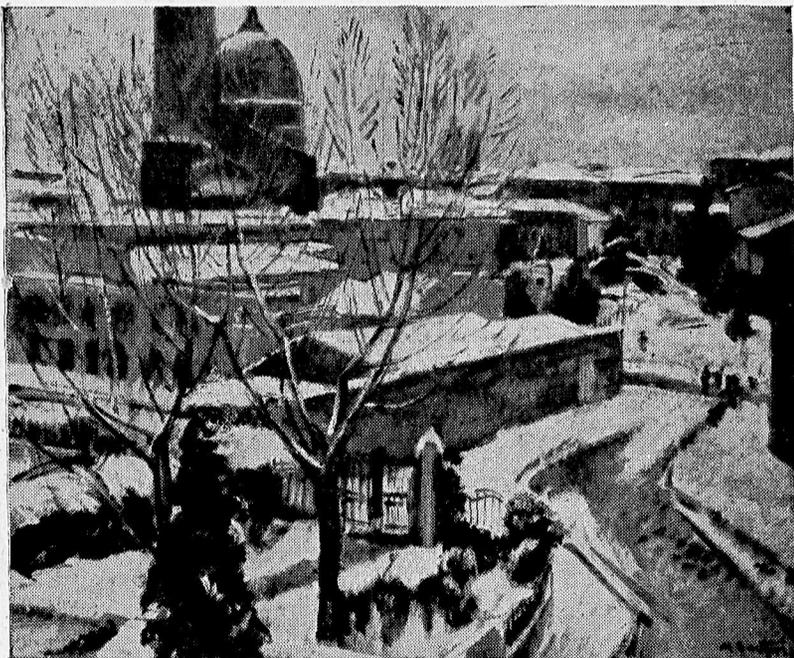
vasta e profonda cultura, per l'esame e la penetrazione d'uno scrittore così romano nella sua moralità pratica com'è V. Già l'introduzione, specialmente nei paragrafi che riguardano il cinismo e la satira dei vizi, la forma delle Menippee, la loro cronologia e l'arte, e la fortuna di esse in relazione con quelle delle altre opere varroniane, è una sintesi storica e quadrata che apre come un grande spiraglio sul mondo ideale di V. Ci sia permesso di chiedere perchè, se indirettamente si ammette il Petrarca fra i memori delle Menippee, non si ammetta anche il divino poeta che nomina (*Purgatorio*, XXXI, 18) Varro insieme con due commediografi Cecilio e Plauto, e di cui potè aver notizia da Cicerone, da S. Agostino e S. Tommaso!

La traduzione dei frammenti è italianamente franca, e intonata al genere con tutti gli accorgimenti maliziosi che le spiegazioni e i riscontri a dovizia mettono in rilievo.

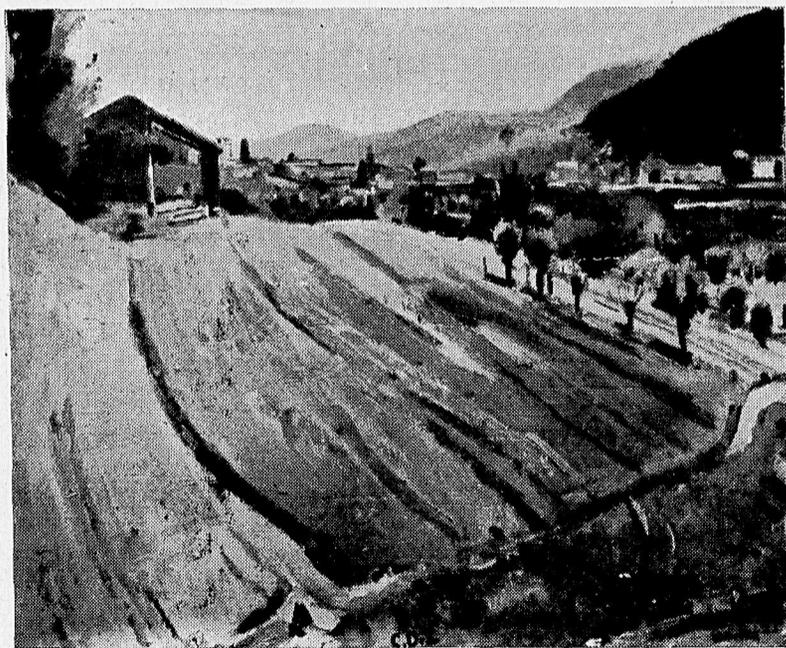
GBP

A. DRAGHI

LIBRI
ITALIANI
E STRANIERI



Giorno di neve a Padova - opera esposta nella recente mostra personale del pittore **Mario Disertori**



Colli Euganei - opera esposta nella recente mostra personale del pittore **Carlo Dalla Zorza**